

“Beati i miti, perché avranno in eredità la terra”. Mi fermo sulla seconda beatitudine, perché mi pare che sia una delle più trascurate, anzi che nella nostra epoca sia ritenuto vero il contrario: “beati gli arroganti, perché otterranno quello che vogliono”.

L’arroganza si è fatta strada a tutti i livelli: nelle relazioni personali, in quelle sociali e politiche, persino nelle nostre comunità cristiane. Pensiamo a certi comportamenti di bullismo nella scuola, non solo tra alunni ma persino nei confronti dei professori, a volte con l’appoggio delle famiglie; pensiamo al deterioramento del linguaggio nei salotti televisivi e nei dibattiti pubblici, alle aggressioni verbali e alle accuse reciproche nella discussione politica; pensiamo anche a certe riunioni parrocchiali, che per alcuni sono l’occasione per dare libero sfogo alla rabbia accumulata magari al lavoro o in famiglia. Si sarebbe davvero tentati di dare ragione a chi ha sentenziato, fin dall’antichità: “homo homini lupus”, l’uomo è un lupo per l’altro uomo (cf. Plauto, *Asin.* IV, V, 495; Erasmo, *Adagia*, n. 70; ecc.). Fino a dire, come Hobbes, che la società è una “guerra di tutti contro tutti” (*Leviatano*, anno 1651).

Commentando questa beatitudine, scrive papa Francesco nella sua recente Esortazione apostolica sulla santità: «Se viviamo agitati, arroganti di fronte agli altri, finiamo stanchi e spossati. Ma quando vediamo i loro limiti e i loro difetti con tenerezza e mitezza, senza sentirci superiori, possiamo dar loro una mano ed evitiamo di sprecare energie in lamenti inutili» (*Gaudete ex Exsultate*, 2018, n. 72). Il Papa dice in sostanza che la mitezza conviene prima a chi la pratica che a chi la riceve. Molti pensano che il mite sia debole e l’arrogante sia forte. Per il Vangelo è vero il contrario: la mitezza comporta il dominio delle proprie reazioni, cioè la virtù della forza, mentre l’arroganza è una forma di debolezza, di incapacità a controllarsi.

Non illudiamoci però che la mitezza sia farina del nostro sacco. Nessuno, per quanto si alleni, può conquistare la mitezza. San Paolo ha posto la mitezza non tra le virtù umane, ma tra i frutti dello Spirito (cf. Gal 5,22). E Gesù prima di lui aveva detto: “imparate da me, che sono mite e umile di cuore” (Mt 11,29). La mitezza non nasce dal nostro interno, nemmeno con tutti gli sforzi possibili. Possiamo solamente impararla da lui; non riusciamo ad essere autodidatti in questo apprendimento. Solo Gesù può occupare la cattedra della mitezza. Noi siamo sui banchi, come alunni della mitezza. Imparare da lui significa assorbire il suo Vangelo, nutrirci alla sua mensa, praticare il suo stile fraterno. Non c’è altra scuola per diventare miti; non illudiamoci che ci siano altri maestri della mitezza.

Però non siamo soli in classe: con noi studiano molti altri compagni, che chiamiamo “i santi” e che oggi festeggiamo. Non solo i santi proclamati ufficialmente, ma anche quelli che nessuno conosce se non Dio solo. Perché l’arroganza fa rumore e strepita, finisce spesso nelle prime pagine dei giornali o su *internet*, mentre la mitezza non si mette in evidenza, non si fa largo a spintoni. Esistono tanti “santi della porta accanto”, come li chiama papa Francesco, che vivono nel loro quotidiano la mitezza: e tra questi santi, scrive il Papa, «può esserci la nostra stessa madre, una nonna o altre persone vicine» (*Gaudete et Exsultate*, n. 3). Questa compagnia dei santi ci incoraggia: se tante persone, nella loro vita di ogni giorno, praticando la mitezza sono sulla via della santità, possiamo riuscirci anche noi. Le lezioni di quel docente che è Gesù non sono impossibili da apprendere: studiandole insieme agli altri, anche noi possiamo “imparare” da lui la mitezza. E proseguire, insieme a tanti compagni di classe, sul sentiero difficile ma gioioso della santità.